

Esercizi spirituali 11-13 Gennaio 2013

Prima meditazione su Lc 8,40-56: alcuni gesti e parole di fede

In questo brano possiamo evidenziare alcuni verbi fondamentali per l'esperienza credente tratti dai gesti e dalle parole dei personaggi che vanno da Gesù. Per motivi di tempo ne scegliamo alcuni, la nostra meditazione personale può abbracciare anche gli altri

8,40: abbiamo una prima coppia di verbi, il cui soggetto è la folla, che sono strettamente imparentati: **accogliere-attendere**. Si sta compiendo il tempo di Natale in cui abbiamo contemplato che il Verbo si è fatto carne, il Figlio di Dio è entrato nella storia, ma non da tutti è stato accolto. I pastori si sono recati in fretta a vedere ciò che l'angelo aveva detto loro, i Magi si sono recati ad adorare il bambino, ma nell'albergo non si è trovato posto per questa famiglia, ed Erode ha visto in questo "Re" cercato dai Magi un concorrente al potere. Da che cosa dipende l'accoglienza o la non accoglienza di Gesù, la diversa intensità nell'accoglierlo? **Essa dipende dall'attesa**. Accogliamo bene un evento o una persona che abbiamo a lungo atteso e che ci siamo preparati ad incontrare. Ciò che non attendiamo quando viene ci sorprende e non siamo capaci di gustarlo, proprio perché non atteso, non rientrante nei nostri progetti di vita. A rifletterci bene potremo constatare che l'attesa assorbe la maggiore quantità di tempo della nostra esistenza. Il miglior atteggiamento con cui intraprendere il cammino di questi esercizi è l'attendere, l'attesa dell'incontro con Gesù, il forte desiderio di poterlo vedere, riconoscere e toccare dopo averlo ascoltato. Tale attesa ci ha già condotti qui. Non attende chi è pieno di se stesso o di cose superflue.

8,41: Giairo, il capo della sinagoga, ci mostra altri due gesti importanti per la fede, con cui accogliere Gesù: **gettarsi ai piedi di Gesù** e **pregare**. Il nome Giairo significa: *"Egli susciterà"* o *"Egli brillerà"*. Cosa susciterà Giairo? Aveva un'unica figlia, di circa dodici anni, e stava per morire. Possiamo provare ad immaginare l'entità del dolore di quest'uomo: vedere morire la propria unica figlia. Di questa ragazza l'evangelista precisa l'età: ha dodici anni, ha l'età per maritarsi. E' una

ragazza che può sposarsi, può generare nell'amore nuova vita ma si sta spegnendo. Chi è questa ragazza di dodici anni? Può essere sicuramente il popolo di Israele che non riconosce in Gesù lo sposo e quindi invece di accrescere la propria vita, si sta consegnando alla morte. Possiamo essere ognuno di noi, fatti ad immagine di Dio, con una grande carica di amore dentro, con un assillante desiderio di vita, **ma finché non troviamo lo sposo tale intensità di amore ci consuma e ci debilita**. La vita di chi riconosce e si unisce allo sposo è come una lampada che brilla sempre di più, la vita di chi non si unisce allo sposo diventa una malattia. *"Sostenetemi con focacce d'uva passa, rinfrancatemi con mele, perché io sono malata d'amore"* ammette la fidanzata che attende l'amato (Ct 2,5). Giairo susciterà l'incontro della donna pronta al matrimonio con lo Sposo che la può rigenerare alla vita perché la sua casa da luogo di pianto e di dolore possa ritornare ad essere focolare di vita e di gioia. Egli compie un primo gesto: **si getta ai piedi di Gesù**. È in gesto che anche noi compiremo oggi nell'adorazione eucaristica. Chiaramente non basta il gesto in sé, è importante che esso nasca da un profondo atteggiamento di fede e a sua volta lo incrementi. Vorrei richiamare tre episodi come aiuto a vivere bene il momento che verrà:

Mc 14,35: *Poi, andato un po' innanzi, si gettò a terra e pregava ...* In questo caso **il soggetto è Gesù stesso**. Egli ripete nei confronti del Padre lo stesso gesto che ha visto compiere nei suoi confronti da Giairo e da altre persone cariche di dolore. È un gesto profondamente umano e da credenti. Siamo nel Gestsemani e Gesù, vero uomo, prova ciò che tante altre persone da lui incontrate hanno provato: paura, angoscia, tristezza. La sofferenza, il dolore sono un carico che opprime, un macigno che fa barcollare e che impedisce di rimanere in posizione eretta. Anche Gesù deve piegarsi, ma non cade schiacciato dal male, bensì si getta a terra ai piedi del Padre così come Giairo, sovraccarico e sfinito dal dolore, **non si fa vincere dalla disperazione ma si getta ai piedi di Colui di cui ha fiducia**. Si cade per sfinimento, ma abbandonandosi nelle mani di qualcuno. L'ultima parola non è la disperazione, ma la forza della fiducia e del grido. Caricati di sofferenza, possiamo rischiare di non volerci piegare per poi spaccarci la schiena e di crollare nel vuoto della disperazione. L'adorazione che vivremo e la preghiera che sempre ci è possibile vivere possono invece essere l'occasione **di lasciarci piegare dalla sofferenza non per abbandonarci alla disperazione ma per essere ai piedi di Colui in cui confidiamo e nelle cui mani vogliamo abbandonarci**

Lc 5,8: *Al veder questo Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù dicendo: "Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore"*. Anche Simon Pietro sente il bisogno di gettarsi ai piedi di Gesù. Egli ha verificato la potenza della parola di Gesù, ha gettato di nuovo le reti in pieno giorno fidandosi di quella parola, dopo una notte di pesca infruttuosa e viene presa una quantità enorme di pesci. Questo gesto diventa allora il segno di un riconoscimento di fede: tu sei il *Kurios*, il Signore Risorto che ha vinto la morte, tu sei il mio Dio che salva. Esso è anche un gesto carico di gratitudine: grazie Signore, perché mi hai permesso di riuscire dove avevo fallito, mi hai risollevato dall'umiliazione. Infine, prima di questo gesto, immagino che Pietro abbia ripensato alla sua vita prima dell'incontro con Gesù, e abbia magari ripensato al suo iniziale scetticismo di fronte alle parole di quel rabbi: *"Sì, parla bene, si ascolta volentieri, gli metto volentieri una barca a*

*disposizione per farlo parlare, ma io me ne rimango con la fame per una pesca andata a vuoto. Che ne sa lui di queste cose?». Pietro diventa allora cosciente che la sua vita fino a quell'incontro è stata una vita nel peccato, tempo in qualche modo perso, ed è consapevole del suo grande peccato di incredulità. Quel gesto esprime la sua consapevolezza di essere peccatore e il timore di essere indegno di stare alla presenza di Dio. Dovrà imparare da quel Maestro che in Lui Dio si vuole avvicinare ai pubblicani e ai peccatori. L'adorazione che vivremo può essere anche per noi l'occasione di **riconoscere davanti a noi il Kurios e di riscoprirci piccoli davanti a Lui**, può diventare **l'esperienza che ci fa riconoscere peccatori e ci predispone ad incontrare la misericordia di Dio nel sacramento della penitenza che celebreremo**. Signore, non sono degno della tua fiducia, che tu ti avvicini così tanto alla mia vita, confido nella tua misericordia e nella tua Parola!*

Mc 3,11: *Gli spiriti impuri, quando lo vedevano, cadevano ai suoi piedi e gridavano: "Tu sei il Figlio di Dio".* Può ora sconvolgerci il fatto che anche i demoni si gettavano ai piedi di Gesù per fare una professione di fede perfetta, ineccepibile. Sono bravi teologi. Come mai? Loro con questo gesto vogliono piegare Gesù alla loro stessa logica: vivere per il potere secondo l'idolo dell'apparire. Si inginocchiano furbamente perché riconoscono che Gesù ha un potere superiore anche al loro e sperano che lui sia un loro alleato, non diventi loro nemico. Vivi e lascia vivere: noi rispettiamo il tuo potere, non ti intralceremo la strada del successo, ma tu lascia anche a noi il nostro potere e le nostre conquiste. Inoltre costoro gridano a tutti il potere di Gesù perché la gente travisi la missione di Gesù e lo induca ad essere Messia secondo le loro aspettative terrene, e non secondo la volontà del Padre. Possiamo nella meditazione che vivremo interrogarci e chiederci **se per caso nella nostra vita non abbiamo incontrato persone che si sono gettate ai nostri piedi**, che ci hanno incensato pur di catturare il nostro consenso e di avere da noi il permesso di portare avanti i loro progetti discutibili, persone che si sono inchinate ai nostri piedi e ci hanno indotto a fare le cose per noi stessi, per accrescere il nostro orgoglio, e non per il servizio dei fratelli; se per caso il diavolo inchinandosi davanti a noi non ci abbia fatto scivolare nel **primato dell'apparire e dell'avere**. Allo stesso tempo vogliamo evitare che il nostro gettarci ai piedi di Gesù nel tempo di adorazione eucaristica sia un gesto di riverenza formale a Lui per tenerlo tutto sommato a giusta distanza, sentirci tranquilli perché comunque gli abbiamo dato il giusto tributo di onore e continuare a vivere nel quotidiano con il cuore chiuso alla sua Parola. La differenza tra l'atteggiamento di Giairo e quello dei demoni è che **il primo prega, i secondi si limitano a parlare bene di Gesù ma non pregano**, perché vogliono essere totalmente autonomi da Lui e ritengono di non aver bisogno della sua Parola, anzi che la sua parola sia un intralcio per i loro scopi.

Giairo ci insegna che anche **gettarsi ai piedi di Gesù e pregare** sono due gesti affratellati, che non vanno mai disgiunti: il primo senza la seconda può degenerare in una pietà formale e ipocrita o in un crollo di disperazione mentre la preghiera con questo gesto diventa prima di tutto confidenza nella grandezza del Risorto e riconoscimento della nostra estrema piccolezza

8,43-44: ora seguiamo i gesti della donna. Partiamo dalla sua situazione: costei da dodici anni, cioè da un tempo lunghissimo, come allusione ad una situazione ormai irreversibile, soffre di emorragia, dunque perde sangue e vita ed è una persona impura. Ricorda il **libro del Levitico**: *“La donna che ha un flusso di sangue per molti giorni, fuori del tempo delle mestruazioni, o che lo abbia più del normale, sarà impura per tutto il tempo del flusso, come durante le sue mestruazioni. Ogni giaciglio sul quale si coricherà per tutto il tempo del flusso sarà per lei come il giaciglio sul quale si corica quando ha le mestruazioni; ogni oggetto sul quale siederà sarà impuro ... Chiunque toccherà quelle cose sarà impuro” (15,25-28)*. Per la Legge questa donna è impura e la sua impurità è contagiosa, per cui non può mescolarsi alla folla e soprattutto non può avvicinarsi al profeta. Gli arriva in maniera discreta alle spalle. Lei tocca il lembo del mantello di Gesù e il flusso di sangue si arresta. Ricorda il **libro dei Numeri**: *“Parla agli Israeliti dicendo loro che si facciano, di generazione in generazione, una frangia ai lembi delle loro vesti e che mettano sulla frangia del lembo un cordone di porpora viola. Avrete tali frange e, quando le guarderete, vi ricorderete di tutti i comandi del Signore e li eseguirete: non andrete vagando dietro il vostro cuore e i vostri occhi, seguendo i quali vi prostituireste” (15,37-39)*. Come ogni pio ebreo anche Gesù aveva nella sua veste una frangia la quale a sua volta era dotata di un filo di colore viola, simbolo del cielo, e richiamava i comandamenti di Dio. I malati tentavano di toccare almeno il lembo del suo mantello per poter essere guariti (**Mt 14,36; Mc 6,56**). Cosa vuol dirci Luca mostrando da una parte la gravità della malattia della donna di fronte alla quale altri medici avevano tentato senza riuscire a guarirla, e dall'altra il gesto di **toccare il lembo del mantello di Gesù**? Forse prima di tutto possiamo comprendere in che cosa consista veramente l'impurità, al di là di come essa è concepita nella Legge degli Ebrei. Ci aiuta l'**evangelista Marco**: *“Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro ... Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo” (7,15-23)*. **L'impurità consiste in un modo di impostare il desiderio centrato sul proprio io, su uno stile di vita narcisista**. Chi desidera per se stesso, chi misura tutto e valuta tutto a partire da sé si illude di vivere di più e meglio ma in realtà, stando all'immagine dell'emorroissa, perde sangue, perde vita, alla lunga estenua e debilita il proprio desiderio, fa morire dentro di sé ogni sogno che si spinga oltre le soddisfazioni immediate, prima o poi consegna la propria esistenza alla noia e al vuoto. Accusare la società, la cultura, la mentalità, i mezzi di comunicazione, gli altri del male che inquina la storia è un falso alibi: in realtà è ciò che proviene dal nostro cuore che inquina la storia dell'uomo. Si può essere guariti da tale malattia mortale dall'ascolto della Parola e dall'obbedienza ai comandamenti (**Es 20,1-17**) in ogni situazione, come prescrive il libro dei Numeri. Non a caso essi culminano nel *“Non desiderare ...”* ciò che può rendere l'altro felice, ma condividi la sua gioia, non desiderare per te stesso ma per il bene dell'altro: solo così non rimarremo schiavi di noi stessi. Toccare quel lembo del mantello di Gesù esprime già questa fiducia, che chi vive la Parola di Dio è veramente libero e felice perché non più in balia di se stesso. Ma è importante soprattutto la persona cui appartiene quel mantello:

Gesù di Nazareth. **Il credente, se proveniente dall'ebraismo, riconosce che Lui ha dato compimento ai comandamenti nel suo modo di amare, il credente che proveniva dal paganesimo riconosce che vivendo come Lui è vissuto si è veramente liberi.** Nei giorni passati proprio questo ci ha ricordato S. Giovanni: *“Chi dice di rimanere in lui, deve anch'egli comportarsi come lui si è comportato” (1 Gv 2,6)*. Chi osserva la Parola di Gesù, rende in lui perfetto l'amore di Dio, cioè chi si comporta come Lui si è comportato. S. Giovanni non propone alle sue comunità Gesù Cristo come modello irraggiungibile, ma ricorda che *“ora voi avete ricevuto l'unzione dal Santo, e tutti avete la conoscenza” (3,20)*. Conoscere la verità per S. Giovanni è vivere o praticare la verità, e questo è un dono ricevuto perché dal Risorto abbiamo ricevuto lo Spirito Santo, l'unzione che ci fa perseverare nella vita di fede e di carità. Il mantello sta a Gesù come la sua Parola: non a caso poco prima un centurione che aveva mandato da Gesù un'ambasciata per intercedere per uno dei suoi servi gravemente malato, manifesta a Gesù la sua indegnità di riceverlo a casa propria e il suo desiderio che lui dica almeno una parola per la sua guarigione (**Lc 7,1-10**). Toccare il lembo del mantello di Gesù è toccare il Verbo che si fa carne: proprio queste vesti Gesù lascia in eredità agli uomini che lo crocifiggono (**Lc 23,34**), perché la nostra nudità possa essere ricoperta dalla sua Parola che salva, guarisce, **perché possiamo rivestirci del suo comportamento che ci porta a donare gratuitamente la nostra vita per riceverla integra e piena:** *“Chi vuole salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà” (Lc 9,24)*. Il tempo di meditazione che vivremo è per noi l'opportunità di toccare il lembo del mantello di Gesù, è per noi l'occasione di ricoprire la nostra nudità, la nostra debolezza, con la sua Parola. Come dice S. Ambrogio, potremo percepire la piccolezza della nostra fede, la nostra incapacità di abbracciare per intero il Verbo: *“Ma se pensiamo a quant'è piccola la nostra fede, e comprendiamo invece quant'è grande il Figlio di Dio, ci accorgiamo che, al suo confronto, noi tocchiamo solamente il lembo del suo vestito, mentre siamo incapaci di raggiungere la parete più alta della sua veste. Se dunque anche noi vogliamo essere curati, tocchiamo con fede il lembo del mantello di Cristo”*¹. Quanto di questa parola ascoltata non abbiamo ancora vissuto, quanto ci sentiamo distanti dal comportamento di Gesù di Nazareth. Ma tale constatazione, frutto della grazia, non deve gettarci nello sconforto, ma farci esclamare, per quel poco che abbiamo vissuto di questa parola: *“Beato colui che tocca almeno l'estremità del Verbo”*². Anche se noi non abbiamo ancora una piena conoscenza di Gesù perché ancora non ci comportiamo pienamente come Lui si è comportato, *“... a lui non rimane sconosciuto chi tocca il suo lembo, anche se lo tocca quando è voltato ...”*³. Questo è importante: che io sia conosciuto da Lui, cioè da Lui atteso ed amato nella mia unicità, nella mia debolezza, nella mia malattia. Se in questo tempo di meditazione toccheremo il lembo del mantello di Gesù, nel momento in cui lo faremo, saremo a nostra volta toccati da Lui, e toccati profondamente, in maniera intima. Commentando il Cantico dei Cantici,

¹ AMBROGIO, *Esposizione del Vangelo secondo Luca/2*, Biblioteca ambrosiana - Città Nuova Editrice, Milano 1978, 53

² *Ibid.*

³ *Ibid.*

Gregorio Magno ci ricorda: “... essa (la Chiesa, sua unica sposa), tuttavia desiderava la presenza del suo sposo, dicendo: *Mi baci con i baci della sua bocca. Sospirando per la venuta del Mediatore tra Dio e gli uomini, per la venuta del suo Redentore, la Chiesa innalza la sua preghiera al Padre, perché mandi il suo Figlio e la illumini con la sua presenza. E non le parli più per mezzo dei profeti, ma con la propria bocca le rivolga la sua parola.*”⁴. Il tempo della meditazione è il tempo in cui Gesù ci rivolgerà le sue parole, e le sue parole sono i baci dello sposo sulla nostra bocca. Anche se di fronte alle sue parole percepiamo la piccolezza della nostra fede, tremiamo per i molti nostri dubbi, tocchiamo con mano la nostra fragilità ed il nostro peccato, tali parole non ci abbattano ma ci comunicano amore, la passione dello sposo per noi, infiammano il nostro cuore (Lc 24,32) e, facendoci sentire la sua presenza, ci spingono ad una unione ancora maggiore con Lui, che avverrà quando gli apriremo il cuore nella celebrazione del sacramento della penitenza e, messi a nudo saremo rivestiti della sua misericordia, e culminerà nella celebrazione eucaristica in cui saremo uniti a Lui nella morte e nella Risurrezione. Non dimentichiamo infine che, se siamo giunti a questo ciclo di esercizi spirituali per toccare anche noi, come l’emorroissa, il lembo del mantello di Gesù, è perché, in qualche modo, siamo già stati toccati da Lui. Siamo qui certo per nostra scelta, perché magari abbiamo sperimentato che altri metodi di guarigione non hanno funzionato, che il nostro fare non ci ha dato la pace, che le persone che amiamo ci hanno anche un po’ deluso, che non siamo riusciti ad essere quell’uomo o quella donna, quel marito o quella moglie, quel padre o quella madre, quell’operaio o lavoratore che desideravamo, ma anche per grazia e chiamata, perché in qualche modo il Signore ha toccato il nostro cuore e con il suo amore ci ha dato la forza di decidere, anche se motivi pur plausibili o importanti sembravano renderci impossibile la nostra partecipazione. Se riusciamo a toccare il lembo del mantello di Gesù, è perché in qualche modo siamo stati già toccati da Lui. Visto il contesto dell’Anno della fede, questa verità può confortarci quando conosciamo periodi di crisi e di aridità nella fede, che magari si riflettono nel modo in cui viviamo il nostro servizio al Regno, senza gioia, senza passione, limitandoci al cosiddetto “minimo sindacale”. A proposito dell’Olio dei catecumeni, così ebbe a dire Benedetto XVI nella messa crismale del 2011: *“C’è innanzitutto l’olio dei catecumeni. Quest’olio indica come un primo modo di essere toccati da Cristo e dal suo Spirito – un tocco interiore col quale il Signore attira le persone vicine a sé. Mediante questa prima unzione, che avviene ancora prima del Battesimo, il nostro sguardo si rivolge quindi alle persone che si mettono in cammino verso Cristo – alle persone che sono alla ricerca della fede, alla ricerca di Dio. L’olio dei catecumeni ci dice: non solo gli uomini cercano Dio, Dio stesso si è messo alla ricerca di noi. Il fatto che Egli stesso si sia fatto uomo e sia disceso negli abissi dell’esistenza umana, fin nella notte della morte, ci mostra quanto Dio ami l’uomo, sua creatura. Spinto dall’amore, Dio si è incamminato verso di noi ... Dio è alla ricerca di me. Voglio riconoscerlo? Voglio essere da Lui conosciuto, da Lui essere trovato? Dio ama gli uomini. Egli viene incontro all’inquietudine del nostro cuore, all’inquietudine del nostro domandare e cercare, con l’inquietudine del suo stesso cuore, che lo induce a compiere l’atto estremo per noi. L’inquietudine nei confronti di Dio, l’essere in cammino verso di Lui, per conoscerlo meglio, per*

⁴ GREGORIO MAGNO, *Commento al Cantico dei Cantici*, Ed. Glossa, Milano 2012, 28-29

amarlo meglio, non deve spegnersi in noi. In questo senso dovremmo sempre rimanere catecumeni"⁵. Come affrontare i nostri periodi di crisi nella fede, nelle scelte fatte per fede, nella nostra appartenenza alla comunità cristiana, nel nostro servizio? Con molta speranza, mantenendo un cuore sensibile capace di accorgersi del tocco di Dio. Dio è inquieto per noi, ci cerca sempre e ovunque, non c'è esperienza in cui non possiamo incontrarlo, visto che è sceso perfino nell'abisso della morte. Basta lasciarci toccare dalla sua Parola, dal suo amore che passa per i sacramenti, per la comunità, che ci tocca attraverso chi ci tiene continuamente nella sua preghiera, attraverso i gesti di attenzione o di incoraggiamento dei nostri fratelli o sorelle nella fede, o degli uomini o donne di buona volontà, attraverso le ferite, le piaghe, le infermità delle persone di cui ci prendiamo cura, e sentirlo. Come mantenere un cuore sensibile al tocco dell'amore di Dio? Non vedo che due modi: la **perseveranza nel fare la verità** anche quando ci pesa, ci costa, anche quando non proviamo forti emozioni, anche nell'aridità e la **cura della nostra umanità**. Se continuiamo ad aver cura di tutte quelle virtù (lealtà, sincerità, responsabilità, affidabilità, impegno, premura, delicatezza, solidarietà, generosità ...) che ci rendono veri uomini o vere donne, la nostra esistenza è quella terra, magari secca, arida e screpolata, che mantiene però la sete dell'acqua viva e che grida al Signore, come abbiamo fatto in Avvento: "*Vieni, non tardare!*". Allo stesso tempo, nel volgere lo sguardo a chi è alla ricerca di Dio (penso che anche nell'ultimo Avvento e in questo Natale avremo incontrato persone che non "praticano" o dicono di non credere, ma sono alla ricerca) come possiamo aiutarli a sentire che l'amore di Dio li sta toccando? **Accanto alla testimonianza, alla preghiera per loro, al parlare esplicito di Gesù Cristo, aggiungerei e sottolineerei la nostra umanità**. Il nostro essere attenti, sensibili, accoglienti, capaci di ascolto e di dialogo, liberi da se stessi e dalle ricchezze, può aiutare l'altro a percepire il tocco dell'amore di Dio. Spesso le circostanze quotidiane richiedono prima di tutto umanità, in particolare pazienza e disponibilità all'ascolto, e proprio qui rischiamo di essere "contro-testimoni" mancando di piena umanità. E' fondamentale, come afferma il Papa, "rimanere" anche noi "catecumeni": non sentirci arrivati nella fede ma guardare a chi è alla ricerca di Dio avendo sempre presenti i nostri dubbi, i nostri interrogativi, il non credente che è in noi. Anche noi siamo cercatori di Dio. Il Maestro è uno solo, noi possiamo farci compagni di viaggio verso l'unica Verità che neanche noi possediamo in pieno.

8,47-48. Gesù Cristo è Colui che dà origine alla fede e la porta a compimento (**Eb 12,2**). Quella donna è spinta dalla fede a toccare il lembo del mantello di Gesù, sa bene chi e dove toccare, strappa a Gesù la potenza che la guarisce. Egli pur consapevole sente una forza uscire da se stesso. Manca ancora qualcosa: **la professione pubblica della fede**. Scriverà s. Paolo: "*Perché se con la tua bocca proclamerai: <<Gesù è il Signore>>, e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza*" (**Rm 10,9-10**). Chiede Benedetto XVI nel *Motu Proprio*:

⁵ BENEDETTO XVI, *Omelia alla Messa del Crisma*, 21 Aprile 2011

*“Avremo l’opportunità di confessare la fede nel Signore Risorto nelle nostre Cattedrali e nelle chiese di tutto il mondo; nelle nostre case e presso le nostre famiglie, perché ognuno senta forte l’esigenza di conoscere meglio e di trasmettere alle generazioni future la fede di sempre. Le comunità religiose come quelle parrocchiali, e tutte le realtà ecclesiali antiche e nuove, troveranno il modo, in questo Anno della fede, per rendere pubblica professione del Credo. Desideriamo che questo Anno susciti in ogni credente l’aspirazione a confessare la fede in pienezza e con rinnovata convinzione, con fiducia e speranza ... Non a caso, nei primi secoli i cristiani erano tenuti ad imparare a memoria il Credo ... Esiste infatti un’unità profonda tra l’atto con cui si crede e i contenuti a cui diamo il nostro assenso. L’apostolo Paolo permette di entrare all’interno di questa realtà quando scrive: <<Con il cuore ... si crede ... e con la bocca si fa la professione di fede>> (Rm 10,10). Il cuore indica che il primo atto con cui si viene alla fede è dono di Dio e azione della grazia che agisce e trasforma la persona fin nel suo intimo ... Professare con la bocca, a sua volta, indica che la fede implica una testimonianza ed un impegno pubblici ... La fede proprio perché è atto della libertà, esige anche la responsabilità sociale di ciò che si crede ... Come attesta il Catechismo della Chiesa Cattolica: <<Io credo>>; è la fede della Chiesa professata personalmente da ogni credente, soprattutto nel momento del Battesimo. <<Noi crediamo>> è la fede della Chiesa confessata dai Vescovi riuniti in Concilio, o più generalmente, dall’assemblea liturgica dei fedeli. <<Io credo>> è anche la Chiesa nostra Madre, che risponde a Dio con la sua fede e che ci insegna a dire <<Io Credo>>, <<Noi crediamo>>”⁶. Il Simbolo Apostolico o quello Niceno-Costantinopolitano è detto così sia perché raccoglie insieme le verità fondamentali della nostra fede, sia perché riunisce dono di Dio e impegno dell’uomo, iniziativa divina e risposta umana, intimità ed esteriorità, soggettività e oggettività, aspetto personale e dimensione comunitaria, recezione di un dono e sua trasmissione. Nella donna la fede è presente fin dall’inizio ma raggiunge una piena maturità nel momento in cui **costei, davanti a tutti, crede con il cuore e con il corpo gettandosi ai piedi di Gesù e professa con la bocca il motivo che l’ha spinto a toccarlo e il perché è stata guarita**. Solo a questo punto Gesù le può dire: *“Figlia, la tua fede ti ha salvata, va’ in pace!”*. È importante notare come Gesù non dica: *“io ti ho salvata”* ma *“la tua fede ti ha salvata”*. Gesù è l’unico Salvatore non per un potere magico, ma nel momento in cui è riconosciuto come tale in una fede adulta e pensata, personale e con un’espressione comunitaria. Un buon esercizio per questo Anno della fede potrebbe essere l’imparare a memoria il Simbolo degli Apostoli*

⁶ BENEDETTO XVI, *Porta Fidei*, 8-10

Seconda meditazione su Lc 9,10-17: l'Eucaristia e la fede

L'episodio segue l'esperienza della missione dei Dodici (Lc 9,1-6). Essa smuove le acque, suscita molte risonanze a tal punto che lo stesso tetrarca Erode si interroga su ciò che accade (9,7-9). Egli ha un desiderio: vedere Gesù. Il suo desiderio sarà accontentato (23,6-11): avrà la possibilità di vedere Gesù nel momento in cui gli Ebrei ne mettono in discussione l'identità e lo vogliono condannare. Il suo cuore, di fronte al massimo dono, si chiude in maniera irreversibile: abituato a ragionare in termini di potere, incontrerà Gesù sulla base di quanto ha sentito su di lui e pretenderà da lui manifestazioni di potere. Gesù non può essere incontrato sul livello del potere umano, semmai sul livello del servizio. La domanda che si pone Erode, che riprende quella dei discepoli (8,25) – anche se costoro la pongono in base a ciò che hanno sperimentato e disposti ad accogliere una realtà anche diversa dalle proprie aspettative, il primo invece con la pretesa di avere sotto controllo ogni possibile antagonista al suo potere – è lo sfondo su cui si colloca il brano su cui mediteremo: “... *chi è dunque costui, del quale sento dire queste cose?*” (9,9).

9,10: Come facciamo a sapere chi è veramente Gesù? Questo brano ci ricorda che non è questione di teoria o di concetti, ma **di esperienza**. Lo possiamo sapere a partire da ciò che viviamo e sperimentiamo. Questo versetto ci inviterebbe **a partire da ciò che facciamo in suo nome**. I Dodici infatti sono tornati dall'esperienza di missione in cui erano stati inviati dal loro Maestro. Hanno fatto esperienza della Parola di Gesù e hanno operato per la prima volta senza la presenza fisica di chi li ha mandati. È anche la nostra situazione. Gesù è principio e termine della missione, per questo ritornano da Lui. Costoro raccontarono a Gesù tutto quello che avevano fatto in sua assenza, anche se sulla sua Parola. Il verbo greco contiene questa idea: è come se ripercorrono con Gesù gli avvenimenti della missione, visto che Lui fisicamente non è stato con loro. Gran parte di noi che partecipa a questi esercizi vive un servizio nella comunità cristiana, per mezzo della vita dell'associazione, perché chiamato da Gesù Cristo e inviato dai pastori. Sappiamo bene dov'è l'origine del nostro impegno apostolico. **Ma Colui che è l'origine è anche il termine?** Questo versetto contiene un'idea molto bella di preghiera o contemplazione: ripercorrere i fatti della nostra vita, in particolare il nostro impegno apostolico, con Gesù, rileggerli con Lui, raccontarglieli. Forse tanto motivo della nostra stanchezza e della mancanza di gioia è proprio qui: **noi partiamo da Gesù Cristo ma non facciamo ritorno a Lui**. Siccome Lui sa bene quello che facciamo e perché lo facciamo, così come conosce bene le difficoltà che incontriamo e sembra talvolta non fare nulla per appianarle, riteniamo superfluo e inutile raccontargli anche più volte ciò che abbiamo sperimentato nel nostro servizio. Questa mancanza ci inaridisce, perché ci impedisce di sentirlo vivo ed operante in ciò che facciamo nel suo nome, e ci insuperbisce, perché senza ripercorrere con Lui quanto fatto rimaniamo nella convinzione che abbiamo fatto tutto bene e che, semmai, sono sempre gli altri a sbagliare. **In questo tempo di meditazione che ci aspetta, possiamo ripercorrere con Gesù il nostro servizio in questi mesi**

9,11: in questo contesto di ritiro, le folle sembrano veramente inopportune, rovinano un momento di giusto riposo e di intimità tra Gesù e i suoi discepoli. Eppure non lo sono per Gesù: Egli le accoglie, insegna, guarisce i malati. Non lo sono neanche per l'evangelista: **conoscere Gesù è conoscere la sua compassione per le folle (Mc 8,2; Mt 15,32)**, che è l'anima della sua missione e deve diventare la motivazione profonda della missione dei suoi discepoli.

9,12: la reazione dei discepoli di fronte alla situazione che si crea testimonia quanto ancora siano distanti dalla compassione divina: *"Congeda la folla, perché vada nei villaggi e nelle campagne dintorno per alloggiare e trovare cibo, perché qui siamo in una zona deserta"*. Mentre Gesù accoglie, costoro vogliono congedare, mentre Gesù ha insegnato, costoro non hanno nulla da dire a questa gente, mentre Gesù si è preso cura dei loro bisogni, per i discepoli la fame delle persone è un disturbo. Che risolvano da soli il loro problema, noi abbiamo il nostro! Noi dobbiamo pensare alla nostra cena, loro provvederanno alla loro! Tale atteggiamento rischia di compromettere quanto hanno vissuto in missione: se non apprendono la compassione divina, l'annuncio del

Vangelo effettuato rischia di ridursi a mestiere e le guarigioni operate rischiano di essere fraintese come espressioni di un potere magico (9,6). Gesù volutamente trattiene le folle **fino al declino del giorno**: il tempo della fine che per l'uomo è tempo di stanchezza, di resa, di chiusura in se stesso per Gesù è il tempo della salvezza, del supremo dono di sé, è il tempo della fede. È proprio al declinare della giornata che i discepoli diretti verso Emmaus chiedono al viandante: *“Resta con noi perché si fa sera e il giorno ormai volge al declino”* (24,29). **La compassione di Gesù è l'anima di ciò che facciamo nel suo nome? Un certo individualismo si è forse insinuato nel nostro modo di portare avanti il servizio e di essere presenti nella comunità cristiana? Ci sono persone che hanno bisogno di essere accolte, ascoltate, valorizzate e che noi invece congediamo volentieri costruendo motivazioni “sacrosante”?** Possiamo intravedere un altro limite nell'atteggiamento dei discepoli, molto attuale per noi oggi. Con la folla hanno vissuto un momento intenso di ascolto della Parola e di incontro con Gesù che ha guarito molte infermità; essi stessi sono reduci da un'esaltante esperienza di missione; non sono disponibili però ad accompagnare queste persone al momento di massima esperienza dell'amore di Gesù Cristo: la partecipazione all'eucaristia. I racconti evangelici della moltiplicazione dei pani sono tutte allusioni alla prassi eucaristica delle prime comunità cristiane. Non a caso commenta S. Ambrogio: *“Del resto, dopo che quella donna, presa a simbolo della Chiesa, fu guarita dal flusso di sangue, dopo che gli apostoli furono destinati a dare il lieto annunzio del Regno di Dio, viene distribuito l'alimento della grazia celeste ... Era dunque logico che Egli con nutrimenti spirituali salvasse dal digiuno quanti aveva guarito dal dolore delle loro ferite. Perciò nessuno riceve il nutrimento di Cristo se prima non è stato risanato, e coloro che sono invitati alla Cena, sono prima risanati da quell'invito”*⁷. È un po' l'itinerario da noi percorso in questo ciclo di esercizi: proveniamo da esperienze di servizio portate avanti su mandato di Gesù Cristo, è stato proclamato per noi il lieto annuncio dell'amore di Dio attraverso il contatto con la Parola, siamo stati risanati dalla misericordia di Gesù Cristo nella celebrazione del sacramento della penitenza, ora ci avviamo al culmine di questa esperienza: la celebrazione dell'eucaristia nel giorno del Signore. Per noi rimangono particolarmente vere le parole del vescovo di Milano: *“Ma nota bene a chi è distribuito (l'alimento della grazia celeste). Non agli sfaccendati, non a quanti abitano nella città, cioè nella Sinagoga o tra gli onori del mondo, ma a quanti cercano Cristo nel deserto ... Egli distribuisce soltanto a coloro che, anche nel deserto, rimangono con Lui, e non se ne vanno via né il primo giorno, né il secondo, né il terzo”*⁸. Noi siamo venuti a cercare Cristo nel deserto e nel silenzio impegnativi di questi giorni di esercizi spirituali che ora ci predispongono al meglio a gustare la celebrazione eucaristica. Di fronte all'impatto con il silenzio e alla fatica dell'esercizio non siamo fuggiti, ma siamo rimasti; per questo gusteremo meglio il dono del corpo e sangue di Cristo. E giungiamo alla celebrazione eucaristica non solo accompagnati dalla Parola, ma con un'esperienza liturgica progressiva, risanati dal digiuno e dalla misericordia. L'esperienza degli esercizi spirituali è determinante perché ogni anno ci ricorda e imprime in noi un ordine nella vita di grazia. Parallelamente, se facciamo mente locale nella vita

⁷ AMBROGIO, *op. cit.*, 61

⁸ *Ibid.*, 61. 65

delle nostre comunità parrocchiali, ci accorgiamo che due binari sono oggi ancora percorsi con intensità, pur con alcuni aspetti nei quali convertirci: quello dell'ascolto della Parola (la catechesi difficilmente manca nei nostri cammini formativi o nelle nostre parrocchie, anche se ancora quasi totalmente incentrata sulla presenza del presbitero, oltre che la doverosa verifica del reale primato della Parola) e quello dell'operare (anche se le disponibilità un po' si rarefanno, le nostre comunità continuano a portare avanti diverse iniziative, magari con stanchezza e pesantezza). Un binario è sempre meno percorso: **quello della liturgia, in particolare della celebrazione eucaristica nel giorno del Signore**. Il movimento liturgico e poi la riforma attuata con il Concilio hanno spinto nella direzione di una attiva e fruttuosa partecipazione dei fedeli al mistero celebrato. Aveva a scrivere Romano Guardini in una lettera in occasione del III Congresso liturgico del 1964 a Magonza: *“Se vedo bene, l'uomo tipico del sec. XIX non era più capace di quest'atto (liturgico), anzi non ne ha avuto più cognizione. Per lui il comportamento liturgico era puramente e semplicemente quello intimo dell'individuo – il che ancora assumeva ancora come <<liturgia>> il carattere di solennità pubblica e ufficiale. In tal modo era smarrito il senso dell'azione liturgica, poiché quanto compiva il credente non era affatto un atto propriamente liturgico, ma un atto intimo e privato circondato dal cerimoniale – non di rado accompagnato ancora dalla sensazione di essere disturbato da quel cerimoniale”*⁹. Siamo così distanti oggi da questa descrizione del rapporto con la liturgia? Ci interroghiamo sulla minore partecipazione numerica all'Eucaristia nelle nostre comunità? Nelle celebrazioni eucaristiche delle nostre comunità ritroviamo la nostra vita, la nostra storia? Si percepisce che avvengono in una storia precisa o sono avulse da ogni contesto? La nostra personale partecipazione all'Eucaristia è attiva e fruttuosa oppure propende più verso l'intimismo? La nostra dimensione personale di preghiera trova nell'Eucaristia il punto di partenza e il punto di ritorno? Intorno a noi riscontriamo forme individualistiche di preghiera? Ci rendiamo conto che le nuove generazioni rischiano di non avere nessuna familiarità con la liturgia? Penso che nei nostri gruppi non mancano ragazzi ed adolescenti magari fedeli all'incontro di gruppo, ma assenti dall'eucaristia parrocchiale nel giorno del Signore. La nostra proposta formativa comprende una iniziazione all'esperienza liturgica o come i discepoli ci accontentiamo della loro partecipazione ai momenti di catechesi? Precisa giustamente il Guardini: *“Non è facile oggi parlare di questo, in quanto la liturgia è scomparsa in ampia misura dalla nostra coscienza religiosa. Però la liturgia per se stessa non è pura conoscenza, ma piuttosto piena realtà, che, accanto al conoscere, comprende anche molto d'altro: un fare, un ordinare, un essere”*¹⁰. Un rapporto assente o carente con la liturgia compromette l'autenticità dell'esperienza credente.

9,13: Gesù educa i suoi alla compassione: *“Dategli voi stessi da mangiare”*. La loro fame riguarda anche voi, mettetevi in gioco! Un'ulteriore resistenza si manifesta nelle parole dei discepoli: *“Non*

⁹ R. GUARDINI, *Formazione liturgica*, Morcelliana, Brescia 2008, 28

¹⁰ *Ibid.*, 45

abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente". Costoro rimangono all'interno di una **mentalità economica** che li conduce a due conclusioni. La prima è: **ciò che abbiamo è niente per tutta questa gente. Non ci proviamo neanche a dividerlo, perché tanto non basterebbe a risolvere il problema.** La seconda è: **trovare il denaro e andare a comprare il cibo per tutti.** L'economico, anche a causa della preoccupante crisi, sta diventando il criterio dominante della vita: è troppo poco, lo tengo per me, non si fa niente per niente, il tempo o la vita che potrei donare agli altri li dedico a reperire fondi e risorse per andare avanti. La condivisione non avviene solo tra chi ha di più e chi ha di meno, ma soprattutto tra chi ha poco, tra persone deboli, fragili. Per entrare nel mistero dell'eucaristia bisogna alimentare la logica della gratuità, del perdere la propria vita gratuitamente: *"Gli apostoli non avevano ancora compreso che il cibo del popolo credente non è in vendita. Lo sapeva Cristo, sapeva benissimo che piuttosto noi dovevamo essere riscattati, mentre le sue vivande sono gratuite"*, commenta S. Ambrogio¹¹. Nell'Eucaristia noi compriamo gratuitamente il cibo per la nostra salvezza (**Is 55,1**): non paghiamo nulla perché Gesù Cristo morto e risorto ha pagato per tutti e noi siamo riscattati senza denaro (**Is 52,3-5**), compriamo per il fatto che partecipiamo lasciandoci amare nella nostra fragilità e unendo l'offerta della nostra vita a quella di Cristo. Non possiamo permettere alla dimensione economica di soffocare il dono gratuito: l'economia è necessaria per vivere ma non sufficiente, la gratuità è la sorgente stessa della vita. Noi, infatti, non esistiamo per nostro merito, ma abbiamo ricevuto la vita in dono. La dimensione del dono non potrebbe fondare la stessa economia?

9,14-15: la liturgia è anche un "ordinare" e un "fare". Gesù mette ordine in quella grande folla, li fa sedere a gruppi di cinquanta. Un contesto caotico è anche spersonalizzante. Sedersi comodi a gruppi più ristretti permette di costruire relazioni personali e profonde. In ogni Eucaristia noi invociamo lo Spirito sul pane e sul vino, e poi anche sull'assemblea, perché sia riunita in unico corpo. L'unità richiesta non è confusione, o mescolanza, ma armonia di unicità e di differenze. Ogni tu concreto è un membro dell'unico corpo di cui anch'io faccio parte: se lui soffre, il suo dolore diventa anche il mio, se lui sta bene, è un giovamento anche per me, abbiamo bisogno l'uno dell'altro (**1 Cor 12,12-31**).

9,16: sono decisivi i gesti e la preghiera di Gesù. Il nostro poco (un po' di pane e un po' di vino) per le sue parole ed i suoi gesti diventano tutto, il suo corpo ed il suo sangue. Per la sua presenza in noi ed il suo agire nel nostro operare il poco tempo o le poche forze che abbiamo diventano capaci di sfamare tutti. I pani e i pesci sono moltiplicati per i gesti e la preghiera di Gesù e per la *diaconia* dei Dodici: *"Non mettere in dubbio, che quel cibo cresca o tra le mani di chi lo serve o in bocca di chi lo mangia, quando dappertutto si richiede la testimonianza del nostro operare a conferma della*

¹¹ AMBROGIO, *op. cit.*, 63

*fede*¹². I pani si moltiplicano per la preghiera ed i gesti di Gesù, ma anche per la partecipazione di chi si nutre e gusta quel cibo, conoscendone l'origine, e di chi lo distribuisce. **La testimonianza personale della gioia legata alla presenza di Cristo nella nostra vita e il nostro servizio collaborano con il Signore nel moltiplicare il suo amore capace di sfamare ogni uomo**

9,17: l'amore di Dio che si manifesta a noi in Gesù Cristo sazia ed è abbondante. È importante conservare ciò che avanza: è un segno da custodire nel cuore e nella memoria del potere e dell'efficacia dell'amore di Dio nella nostra vita.

È importante legare ciò che segue, la professione di fede di Pietro, a quanto abbiamo meditato: solo in seguito all'esperienza dell'Eucaristia, solo allo spezzare il pane possiamo riconoscerlo e professare la nostra fede in Lui. Alla luce di questo, oltre all'esercizio personale di questi giorni, possiamo ritornare nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità e nei nostri paesi con questo esercizio comune, indicatoci dal Santo Padre in questo Anno della Fede: *“Desideriamo che questo Anno susciti in ogni credente l'aspirazione a confessare la fede in pienezza e con rinnovata convinzione, con fiducia e speranza. Sarà un'occasione propizia anche per **intensificare la celebrazione della fede nella liturgia**, e in particolare nell'Eucaristia, che è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e insieme la fonte da cui promana tutta la sua energia. Nel contempo auspichiamo che la **testimonianza di vita dei credenti cresca nella sua credibilità**”¹³. Impegnarci in una maggiore cura della celebrazione dell'Eucaristia nel giorno del Signore (anche perché accanto alla Parola trasmessa la liturgia è stata la fonte dello stesso simbolo di fede) e in una **iniziazione alla liturgia delle nuove generazioni** e in una **testimonianza di vita più credibile**, proprio perché **rafforziamo la nostra disponibilità a donarci gratuitamente** e a fare tante cose per niente, possono essere le due consegne che ci lasciamo da questi esercizi.*

¹² *Ibid.*, 75

¹³ BENEDETTO XVI, *Porta Fidei*, 9